

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

ANNO 15 - N° 38 / Domenica 22 settembre 2019

Libertà e vita

di don Gianni Antoniazzi

La Bibbia parla poco di libertà e molto di liberazione. Per esempio: nel giorno di sabato Gesù entra in sinagoga e contro di lui insorge un uomo preso da uno spirito impuro. Non si tratta di problemi sessuali. Dio è vita: lo chiamano "puro". "Impura" è la persona che conduce la sua libertà verso fallimenti e dolore. Quest'uomo è incatenato anche dalle tradizioni perché di sabato erano vietate le cure. Nella sinagoga il Signore non si lascia intimorire: comanda e libera il poveretto. Gesù, insomma, non è venuto per frenare le nostre scelte, ma per liberare in noi le energie migliori. Certo: siamo dotati di "libero arbitrio". Questo è uno dei capisaldi nella fede cattolica. Di fatto, però, anche senza accorgerci, lontano dal Vangelo, finiamo preda di uno spirito che ci spinge dove non vogliamo. Proviamo a usare un'immagine. A livello morale la nostra vita non sta su un piano orizzontale, dove male e bene possono essere raggiunti con lo stesso sforzo. Di fatto ci troviamo in un piano inclinato: il bene è in alto e il male in basso. Vediamo il bene, ci piace, ma lo facciamo a fatica. Detestiamo il male, ma ci scivoliamo dentro. La nostra libertà di scelta ha bisogno di essere sostenuta, "liberata" dalle proprie debolezze. Capiamoci: questa liberazione, offerta anche ad Israele e a ogni uomo, non consiste in un colpo di bacchetta magica. Diventiamo liberi nella misura in cui ci sentiamo veramente amati. I nostri recinti sono tolti se incontriamo l'amore sereno di Dio, che splende nella Pasqua di morte e risurrezione.





Liberi davvero

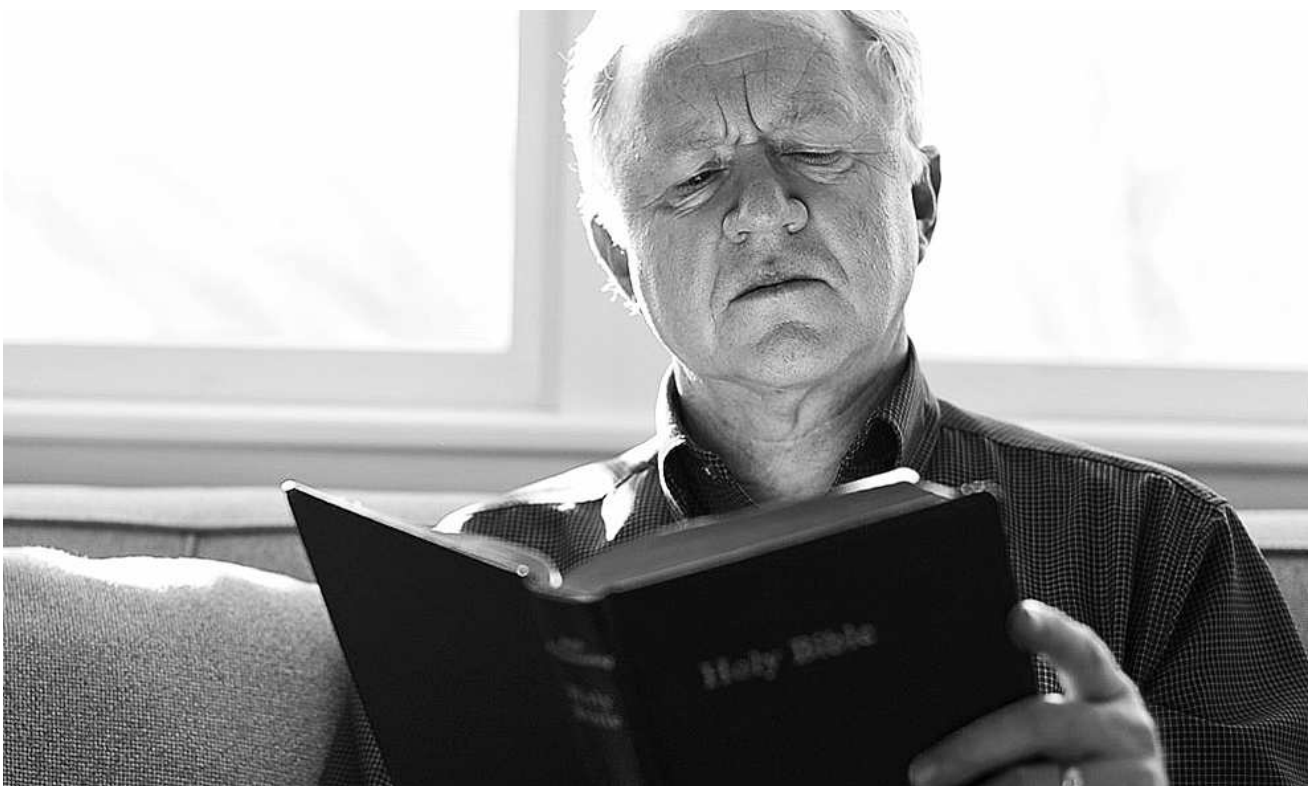
di Plinio Borghi

È difficile dire cosa sia la libertà e inevitabilmente si finisce per relativizzarne il concetto. Cristo indica la chiave di lettura ai credenti, che sono chiamati a valutare e poi a decidere

Libertà: argomento tanto bello quanto ostico. È il dono più grande che Dio ha concesso all'uomo, creatura privilegiata; ma quale responsabilità! Siamo gli unici al mondo fautori del proprio destino, senza possibilità d'interferenza, anche a nostro danno, anche mettendo in atto il rifiuto verso il nostro "Fattore", come Lo chiama Dante. Il Padreterno ha agito con tale amore da limitare, potremmo dire per iperbole, la sua propria libertà. Va da sé che questa è diventata il valore da difendere a tutti i costi, la condizione vitale che nessuno può pensare di sopprimere. Purtroppo c'è chi lo fa, senno cadrebbe il bisogno di combattere per ottenerla e per difenderla da abusi e soprusi, a tutti noti e che dimostrano la nostra incapacità di far onore a un dono così prezioso. Tuttavia: di quale libertà stiamo parlando? O meglio, ci è ben chiaro il concetto di libertà? È in queste domande, sulle quali ogni filosofo ha discettato, la complicazione dell'argomento. C'è chi ha sentenziato, ed è il principio che va per la maggiore, che la mia libertà finisce dove comincia quella dell'altro. Con ciò sancendo che intanto c'è un limite, come in tutte le cose

umane, ancorché concesse da Dio. È un buon concetto, dal quale scaturiscono tutte le regole per una civile convivenza; solo che soggiace a due condizioni: il buon senso e l'equità (la giustizia). Chi stabilisce, infatti, qual è il momento in cui si sta invadendo la sfera altrui? La risposta più ovvia chiamerebbe in causa le leggi, le norme, gli usi e le tradizioni che ci presiedono, se non si fosse troppe volte constatato che non sempre sono esenti da spinte o interessi particolari, per cui diventa eufemistico definirle "giuste". Senza contare poi le continue trasgressioni, specie se a perpetrarle sono gli stessi organi di quello Stato che dovrebbe dare l'esempio. Il problema dell'immigrazione è uno degli aspetti più spinosi, dove si finisce per alimentare un clima di diffidenza, di aggressività gratuita e in conclusione di paura, anche nell'esprimere la nostra libertà nelle azioni più normali della quotidianità, che però continua a interpellarci. E lascia la domanda di partenza: cosa intendiamo per libertà, pure sul piano individuale. Se lo chiedessi a dieci persone otterrei dieci risposte diverse! È difficile essere obiettivi e non farsi condizionare. E qui mi torna il

verso della bella canzone di Gioglio Gaber sull'argomento: libertà è partecipazione. Idea che sposo in pieno, anche perché dalla partecipazione derivano la conoscenza, la consapevolezza, la solidarietà, la compassione. Tuttavia, resta di base il discernimento, legato alla coscienza orientata dallo Spirito, che tende a preservarci dalla schiavitù della carne, come scriveva San Paolo ai Galati. E anche perché va affinato da un costante approfondimento della realtà, perché è un'arte e una virtù riuscire a praticarlo con quello spirito di "carità" che guarda più alle esigenze dell'altro che alle proprie e che sa innescare con discrezione anche quelle azioni correttive, doverose secondo il Vangelo. Il discernimento è il volano che fa girare la libertà e, da come l'avremo usato, saremo poi giudicati. Da tale processo nessuno è esonerato, abbia o meno la fortuna di vivere socialmente libero, perché tutti siamo stati liberati da Cristo, affinché restassimo liberi (sono sempre parole di San Paolo). Chi pensa che la libertà sia solo uno status o una bandiera da sventolare avrà compreso che è molto di più e ci coinvolge fino alla radice del nostro essere.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Un amore che libera

di Francesca Bellemo

Amare non è fare quello che si vuole e che più piace: è volere il bene dell'altro in quanto tale. L'amore vero non è possesso, ma una condivisione gratuita che si esprime nella libertà altrui

Si legge nel primo Libro dei Re che due donne si presentarono a Salomone per chiedere il suo giudizio su una controversia: le due donne avevano entrambe partorito un bambino a pochi giorni di distanza e dormivano nella stessa casa. Una notte accadde che uno dei due bambini morì e la madre, secondo l'accusa, scambiò il figlio morto con quello vivo dell'altra donna. Salomone, dopo aver ascoltato entrambe, propose loro di tagliare a metà il piccolo per darne una metà a ciascuna. E' allora, di fronte all'ipotesi terribile, che la vera madre implora Salomone di consegnare il bambino all'altra donna pur di salvargli la vita. Mentre l'altra è disposta a ucciderlo pur di avere la sua ragione. Da questo gesto Salomone capisce chi è la vera madre e le restituisce il bambino. La vera madre era pronta a rinunciare all'oggetto stesso del suo amore pur di salvarlo. L'altra avrebbe permesso che un innocente venisse ucciso in nome di un amore morboso ed egoista. Due amori, quindi: uno che desidera a tutti i costi il solo bene dell'amato, l'altro che persegue a tutti i costi solo il bene proprio. Obbligo e libertà. Vita e morte. Ed è da questo volto liberante

addirittura da sé che Salomone riconosce l'amore vero: nel momento in cui esso si manifesta. L'amore vero è libertà. Non c'è cosa al mondo meno comandabile dell'amore. Ci si può sforzare di andare d'accordo, ci si può impegnare a volersi bene e aiutarsi. Ma non si può obbligare nessuno, nemmeno se stessi, a innamorarsi di qualcuno che non si ama. E allo stesso tempo non si può obbligare nessuno, nemmeno se stessi, a smettere di amare chi si ama. La celebre frase di Sant'Agostino "ama e fai quel che vuoi" pare essere la sintesi perfetta della relazione tra le parole "libertà" e "amore", due termini che prendono senso solo nel momento in cui essi vengono messi in relazione tra loro. L'uno non ha senso senza l'altro. Sono due profili dello stesso, unico, volto. L'amore è libertà, ma una libertà liberante. Un amore liberante. Non c'è libertà senza amore. Non c'è amore senza libertà. Vale a dire che non c'è vera libertà che non sia per il bene dell'uomo, che non produca gli effetti dell'amore, che non si traduca in azioni e risultati ed espressioni di amore. Perché un uomo è davvero libero quando le sue azioni libere lo conducono a una libertà liberante e

non, al contrario, in una condizione di schiavitù. La libertà di fare e farsi del male non può essere considerata vera libertà. E così non può esserci vero amore che non si esprima solo nella piena libertà dell'altro, nella scelta e non nel possesso. Mai nella violenza. Amore liberante è quando si lascia libera una persona di andare e questa resta al tuo fianco. E' quando nonostante tutto, persino il non amore, una persona ti ama e rispetta la tua libertà. Tutto il resto è senso del dovere, obbligo, necessità, solitudine, paura, violenza. Non amore. L'amore che si esprime nella libertà dell'altro, che prende vita e corpo proprio nell'altrui rispetto e per l'altrui bene, è la cosa più vicina al messaggio di Sant'Agostino. Come a dire che se è vero amore, che produce effetti liberanti e si esprime col linguaggio della libertà e dell'amore non può esserci margine di errore e la "libertà" è davvero totale. Perché ha come confine la libertà e l'amore altrui. Perché si può esprimere libertà vera solo attraverso il linguaggio e la forma dell'amore. Perché si può esprimere amore vero solo servendosi del linguaggio e delle forme della libertà.



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi il turnover degli appartamenti è costante. Chi pensasse di presentare domanda d'inserimento, mettendosi in lista d'attesa, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei Trecento campi a Carpenedo. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.



Il mare della libertà

di don Gianni Antoniazzi

Negli anni Ottanta bastava dire “facciamo gruppo” e i giovani correvano agli incontri. Oggi prevale l'individualismo e per gli affetti bastano i social network. La libertà ha subito una sorte analoga. Ci è stata acquistata a caro prezzo. I nostri nonni, per esempio, hanno combattuto per un Paese libero. Negli anni Settanta ci furono lotte perché la libertà fosse di tutti. Eppure, pochi apprezzano di vivere in una nazione libera. Preferiscono dirsi “cittadini del mondo” e fuggire da ogni appartenenza. Pochi parlano di libertà: al suo posto c'è la voglia di essere comodi. Per il confort e l'agiatezza si rinuncia a tutto. Il pensiero va subito a qualche anziano che desidera starsene in divano senza ulteriori responsabilità. Ma l'immagine giusta è un'altra. Bisogna pensare a una barca che smette di andare in

alto mare e preferisce restare ancorata in un porto sicuro. Ci sono ragazzi e giovani che non hanno più voglia di spingere la vita in un progetto gravoso. Preferiscono restare in un recinto sicuro, lontani da mareggiate e tempeste. Per carità: è una soluzione possibile anche se le

navi non sono fatte per marcire in un posto ma per viaggi esaltanti. Nel 600 a.C. Esopo aveva scritto la fiaba sul lupo e il cane di città. Il primo ammira quanto sia ben nutrito il secondo. Poi, però, scorge il segno del guinzaglio e capisce che la comodità del cane è pagata a caro prezzo.



In punta di piedi

L'orizzonte delle nostre scelte

C'è una moda che va per la maggiore e ritengo del tutto pericolosa. Se un giovane si macchia di un reato grave, si cercano mille attenuanti quasi a discolparlo. Si accusa la famiglia che lo ha educato, si indaga l'ambiente



della scuola e si attribuiscono colpe a destra e manca. Si punta il dito sulla società che lo circonda. Si compie ogni sforzo per ridurre la responsabilità personale. Così fanno pare che in fondo nessuno sia libero nelle sue scelte: le azioni sembrano pre-ordinate. Come a dire: se vengo bocciato è perché vivo con gente che mi distrae; se non ho successo nel lavoro è perché il mercato non accetta le mie capacità; se non riesco a sviluppare una relazione stabile è perché il mio temperamento è fatto così. Insomma, i condizionamenti sono tali da impedirmi una libertà nelle mie scelte. Tutto allevia la mia responsabilità al punto da renderla di fatto inesistente. Questa la moda di questi tempi. È vicina al pensiero luterano che parlava di “predestinazione” e considerava la vita di ciascuno già orientata secondo una specifica direzione. Bisogna ribadire, invece, che siamo liberi, anche se questo può disturbarci. Lo sguardo della nostra mente è aperto all'infinito e qualunque seduzione, per quanto grande, non può più oscurare la libertà di scelta. Nessuna provocazione è così vasta da compromettere l'orizzonte delle nostre scelte.



Una conquista

di Federica Causin

“La libertà non è mancanza di vincoli, ma è sempre libertà all’interno di legami e di limiti. L’uomo libero è colui che sa determinarsi in modo libero a certe azioni e che sempre rispetta la libertà degli altri”. Ho scelto queste parole di Enzo Bianchi perché mi piace l’idea di una libertà che si nutre della forza dei legami e s’incarna nelle nostre scelte e, soprattutto, nel rispetto per gli altri. Noi viviamo da persone libere, decidiamo della nostra vita e del nostro corpo, possiamo esprimere un’opinione, rivendicare la tutela dei nostri diritti e della nostra identità, ma non è sempre così. Mentre scrivo, ripenso ad alcune “storie di libertà” che ho letto quest’estate e che vorrei condividere con voi lettori. Le prime due testimoniano la libertà di scelta e le protagoniste sono: Sonita Alizadeh, giovane rapper afghana, e Waris Dirie, modella, attivista e scrittrice somala, nominata ambasciatrice delle Nazioni Unite per la lotta contro le mutilazioni genitali femminili. A dieci anni, Sonita viene venduta in sposa dal padre e si salva scrivendo un rap, che diventa virale e le garantisce il sostegno di un’associazione americana grazie alla quale si trasferisce negli Stati Uniti, dove attualmente vive e studia. “Cosa potrebbe accadere se

tutte le ragazze costrette a sposarsi potessero invece realizzare i loro sogni?”, ha dichiarato. Dopo una folgorante carriera da top model, Waris Dirie sfrutta la sua notorietà per dare voce a migliaia di bambine che, come lei, hanno subito l’infibulazione. La percentuale di bambine infibulate, negli ultimi vent’anni, soprattutto in Africa orientale, è scesa dal 71% all’8%, ma bisogna raggiungere lo zero. La terza storia è quella di Nasrin Sotoudeh, avvocatessa iraniana, impegnata nella difesa dei diritti delle donne, che si è schierata da sempre contro la pena di morte, ancora in vigore in Iran. Dopo la condanna a 33 anni di carcere e a centoquarantotto frustate, che nemmeno la mobilitazione internazionale è riuscita a evitare, lei è diventata l’emblema della libertà di pensiero. L’ultima storia viene dall’India e racconta la libertà di muoversi: Meenu Vadera ha fondato una compagnia di taxi tutta al femminile che offre un’opportunità di lavoro e un’identità sociale a 650 donne provenienti da ambienti disagiati. Il suo motto è: “Se hai libertà di movimento, puoi reclamare i tuoi spazi pubblici.” Queste voci ci rammentano che, in alcuni Paesi, la libertà, in tutte le sue forme, è ancora una faticosa e dolorosa conquista.



Lente d’ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Il mio grazie per il lavoro estivo

I Centri don Vecchi, i mercati solidali e tutte le realtà di volontariato collegate alla Fondazione Carpinetum non sono andati in ferie. Nei mesi di giugno, luglio, agosto e in questa prima metà di settembre hanno sempre dato una risposta a chi ne aveva bisogno. Anche i residenti negli alloggi avevano un punto di riferimento e la possibilità di un conforto. Nei mesi estivi ero ai campi scuola in montagna con i ragazzi. Non sono stato presente nei centri né in parrocchia a Carpenedo, se non nelle messe festive. Ho potuto portare a termine soltanto alcune pratiche legali che si possono firmare a distanza tramite i dispositivi moderni. Tanta parte della vita della fondazione è stata portata avanti dalla tenacia del nostro don Armando e dai volontari presenti. È giusto ricordarli con gratitudine. Mi viene in mente suor Teresa, punto fermo per moltissimi. Fondamentale il ruolo dei coniugi Candiani che garantiscono sicurezza assoluta alle realtà caritative dei mercati solidali. Bisogna dire grazie di cuore ai referenti dei centri e ai responsabili dei vari ambiti del Prossimo e di Vestire gli Ignudi. L’estate li ha visti come sempre in prima linea. Grazie a Rosanna Cervellin e alle signore che hanno gestito l’accudienza in modo straordinario. A lei un plauso. Infine, grazie alla schiera innumerevole di volontari che hanno garantito la loro presenza. La comunità cristiana del futuro sarà viva solo grazie a chi resta al proprio posto. Chi serve soltanto quando non ha impegni maggiori fa poco. Un sentito grazie va anche all’equipe de *L’incontro*: se questo strumento ci ha fatto compagnia è perché un gruppo di scrittori, impaginatori, persone dedite alla stampa, alla piegatura e alla distribuzione hanno svolto il proprio dovere con dedizione. Il Signore rende il centuplo quaggiù e l’eternità. Questa promessa è Vangelo.



Per la legalità e la giustizia

di Matteo Riberto

"Era il 1995, avevo 23 anni. Ero in servizio con due colleghi della Polizia, in pattugliamento a Marghera. Fermammo un'auto, dalla vettura scese un uomo, che in seguito scoprimmo faceva parte di un'organizzazione paramilitare dedita al commercio di armi e intenzionata a far saltare uno stabilimento chimico a Marghera. L'uomo, appena ci vide, iniziò a spararci contro. Un mio collega fu ferito al cuore, ma riuscì a salvarsi, io riportai una lesione al midollo". Da quel giorno Mirko Schio è in sedia a rotelle ed è stato costretto ad abbandonare il servizio. Non ha però smesso di combattere, ma in una forma diversa. Nel 1999, infatti, insieme ad alcuni amici e colleghi, ha fondato Fervicredo, associazione che da 20 anni sostiene e supporta gli operatori delle forze dell'ordine e di soccorso vittime della criminalità, offrendo assistenza anche alle loro famiglie. Schio è il presidente dell'associazione.

Ci spiega come siete nati?

"È stata una risposta all'ondata di episodi criminosi che aveva sconvolto il Veneto negli ultimi anni Novanta. Dalla mia esperienza e da quella di alcuni colleghi, abbiamo capito che era necessario dare una mano alle vittime della criminalità e del dovere".

Cosa fate concretamente?

"Tante cose. Organizziamo incontri per sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema coinvolgendo anche le scuole. Offriamo supporto alle vittime, per esempio organizzando incontri in cui ci confrontiamo, dando consigli e presentando esperienze di persone che sono riuscite a superare lo choc post-traumatico che è comune in chi vive esperienze drammatiche".

In questi anni vi siete mossi molto anche dal punto di vista politico-legislativo...

"Ci siamo sempre confrontati con tutti. Anni fa, infatti, le tutele e gli aiuti per le vittime erano molto pochi. Per ragioni storiche la legge prevede-



Mirko Schio

va qualcosa in più per le vittime del terrorismo. Ci siamo impegnati per aumentare i diritti di tutte le vittime".

Da quando siete nati avete raggiunto obiettivi importanti.

"Qualche anno fa, dopo un confronto con l'allora viceministro dell'economia Enrico Zanetti, siamo riusciti a ottenere la defiscalizzazione dei trattamenti pensionistici delle vittime. Prima era previsto solo per le vittime del terrorismo. Crediamo che ne avessero diritto, per esempio, anche le vedove dei vigili del fuoco e delle altre forze dell'ordine. È stato un traguardo importante".

C'è però ancora molto da fare..

"È così. Anche su questo stesso punto specifico perché l'Inps spesso non applica ancora correttamente la defiscalizzazione e in alcuni casi ci sono vittime che non riescono a beneficiarne. Ci stiamo impegnando da tempo perché vengano applicate le defiscalizzazioni previste".

Quanti sono i membri dell'associazione?

"Siamo attualmente oltre 1300. Ci sono storie diverse. C'è per esempio Orietta Stefani, la mamma di due bambini morti perché investiti da una tossicodipendente. C'è poi Francesco Malaspina, artificiere che ha perso un occhio durante un'operazione".

Supportate le vittime e le loro famiglie, ma fate anche informazione..

"Il 20 maggio, tre giorni prima della ricorrenza della strage di Capaci, abbiamo organizzato un incontro a cui hanno partecipato anche alcuni studenti di diverse scuole di Venezia. Abbiamo ricordato cos'è successo quel giorno, ma anche raccontato cosa facciamo noi come associazione e come la mafia e la criminalità siano purtroppo presenti, anche se a volte non le vediamo o vogliamo non vederle".

Anni fa a Mestre, al teatro Toniolo, veniva organizzato il Memory day per spiegare agli studenti le vicende che hanno interessato la città e il Paese. Si parlava, ad esempio, delle vittime mestrine delle brigate rosse: Sergio Gori, Alfredo Albanese e Giuseppe Taliercio.

"Era una manifestazione importante per trasmettere alle nuove generazioni la cultura della legalità attraverso casi concreti che hanno segnato la storia della nostra città. Speriamo in futuro di poter ripetere manifestazioni di questo tipo che hanno un grosso valore sociale ed educativo".

La scheda

Fervicredo, da 20 anni in aiuto delle vittime della criminalità e del dovere

L'associazione Fervicredo - Feriti e vittime della criminalità e del dovere - nasce a Venezia nel 1999. A oggi conta più di 1.300 associati in tutta Italia. L'associazione offre supporto e sostegno alle vittime del dovere aiutando anche le loro famiglie e battendosi dal punto di vista legislativo perché tutte le vittime abbiano pari dignità e siano tutelate e aidate dalle Istituzioni. Fer.Vi.Cr.eDo da sempre si propone di creare contatti con altre associazioni di volontariato e ordini professionali per realizzare una rete e intraprendere battaglie comuni all'insegna della solidarietà. L'associazione è una Onlus riconosciuta. Ha un sito, www.fervicredo.it, dove è possibile informarsi su tutte le attività portate avanti dall'associazione che ha sede a Marghera in via Bottenigo 17. È attivo il numero di telefono 041933017 e la casella mail scrivi@fervicredo.it



Piazza Ferretto

di Sergio Barizza

Quando, alla metà del Trecento, cominciò a prendere consistenza la città murata di Mestre, detta comunemente *Castelnuovo*, si delineò pure un ampio spazio, appena al difuori della porta meridionale, attraversato dalla strada che conduceva alla riva dove approdavano le barche da e per Venezia, che venne comunemente denominato *piazza del Mercato* e poi *piazza Maggiore*. Come in moltissime città del medioevo, la piazza era principalmente il luogo del mercato, che a Mestre si svolgeva nei giorni di mercoledì e venerdì. Era più frequentato quello del venerdì: vi concorrevano molte persone anche dai centri vicini perché oltre agli oggetti utili alla vita di ogni giorno si commerciavano "bestie bovine e lanute, maiali, granaglie e farine". Più modesto quello del mercoledì tanto che veniva denominato anche mezzo mercato. Nel 1900 bastò il trascorrere di poco più di dieci giorni dall'uccisione del re per mano dell'anarchico Bresci (l'assassinio avvenne il 29 luglio, la delibera del Consiglio comunale è del 10 agosto) perché piazza Maggiore divenisse *piazza Umberto I* (nell'occasione ci si impegnò a estendere la denominazione al costruendo nuovo ospedale per il quale si stavano lentamente raccogliendo fondi e che sarebbe stato inaugurato solo sei anni dopo). Le tragiche vicende

del biennio 1943-45 ebbero una ricaduta anche sul nome della piazza: il 15 novembre 1943 venne intitolata a Ettore Muti, fascista ravennate della prima ora, eroe della guerra di Spagna e d'Etiopia, ucciso in un agguato dai contorni mai definitivamente chiariti, un mese dopo la caduta del governo Mussolini il 25 luglio 1943. Ritornata la democrazia, quel nome risultò subito troppo ingombrante: il Comitato di Liberazione di Mestre (secondo il racconto del suo presidente Eitelredo Agusson), "nella sua prima solenne seduta pubblica nella sala dell'ex consiglio comunale nel palazzo di città", la mattina di domenica 29 aprile 1945 alle ore 10, decise di "intitolare la piazza Maggiore (già Umberto I e poscia Ettore Muti) al nome di Erminio Ferretto volendo con ciò onorare non soltanto l'eroe partigiano purissimo, ma esprimere simbolicamente a tutto il movimento partigiano l'affetto e la riconoscenza di Mestre e terraferma perché in questa zona il movimento partigiano ebbe uno dei suoi più profondi centri di attività e irradiazione". Da Piazza Maggiore, luogo del mercato cittadino, a *piazza Ferretto* partigiano trucidato in un cascinale a Bonisiolo dalle brigate nere il 6 febbraio 1945: i nomi della piazza lasciano nell'orizzonte della città una scia luminosa di conoscenza della propria storia.



Personaggi da scoprire e da ricordare

di Alvisè Sperandio

Giovanni Falcone

Oggi Giovanni Falcone è considerato un eroe da tutti, perché morto ammazzato dalla mafia nella strage di Capaci del 23 maggio 1992. Non va dimenticato, però, che quand'era in vita e soprattutto nei suoi ultimi anni, fu osteggiato apertamente e vergognosamente da alcuni politici e da una parte dei suoi stessi colleghi. Tant'è vero che, nonostante la sua straordinaria competenza investigativa, gli fu preferito un altro magistrato che in materia sapeva molto meno, quando il Csm dovette nominare il procuratore nazionale antimafia. Falcone, nato a Palermo il 18 maggio 1939, faceva parte assieme a Paolo Borsellino del celebre pool antimafia costituito dal procuratore Rocco Chinnici, anch'egli vittima della mafia. Raccogliendo le confessioni del pentito Tommaso Buscetta e indagando con grandi capacità a tutto campo, istruì il maxiprocesso che alla fine degli anni Ottanta portò a condanne pesanti per i vertici della Cupola siciliana. Per scrivere l'istruttoria Falcone, con Borsellino e le famiglie, passò un'estate nel super carcere dell'Asinara: incredibile che lo Stato poi abbia presentato ai due magistrati i costi del vitto e dell'alloggio. Scampò a un attentato all'Addaura dove si trovava per un periodo di vacanze, quando gli agenti della scorta scoprirono dei candelotti di dinamite lasciati sugli scogli e pronti ad esplodere. Falcone dava fastidio e si trovò a lavorare in un clima di ostilità, veleni e continue delegittimazioni. Fu costretto ad andare a lavorare a Roma come direttore del Dipartimento degli Affari penali. Ed è tornando a casa dalla capitale che quel sabato pomeriggio trovò la morte mentre percorreva l'autostrada che dall'aeroporto di Punta Raisi porta a Palermo città, dilaniato da una mega esplosione che sottrasse la vita anche alla moglie Francesca Morvillo e ai tre agenti Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani. Giovanni Falcone è il simbolo della lotta alla mafia e ha dovuto morire per smentire i suoi nemici che avrebbero invece dovuto sostenerlo. Quanti lo hanno avversato, compresi quei settori deviati dello Stato che non ne hanno impedito l'uccisione, dovrebbero farsi un bell'esame di coscienza.





L'importanza dei consigli

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

E' convinzione comune, in Africa, che chiunque voglia migliorare la propria vita e far lunga strada, debba ascoltare i consigli che gli vengono dati dai saggi. Colui che rifiuta questa via della saggezza, qualunque sia la propria intelligenza naturale o acquisita dalla scienza, è sulla strada della perdizione. Un consiglio non è mai troppo. Via subito ai proverbi. "Troppi consigli prodigati al varano lo hanno reso sordo", dicono i Beti del Cameroun, invitando a dispensare i consigli solo a colui che li può ascoltare. C'è anche chi non vuole ascoltarli e si renderà conto della loro importanza nel giorno della disgrazia che, prima o poi, arriva per tutti. E' quello che pensano i Luluwa del Congo RDC, affermando "colui che non ascolta, ascolterà ad ogni costo il giorno in cui la ragnatela s'introdurrà nel suo naso". Qualcuno, ascoltando i proverbi, si chiederà come mai si usano tanti esempi, presi dalla vita di tutti i giorni. E' l'esperienza di chi ci ha preceduto e di chi sta vivendo che ci viene comunicata. Non sono solo parole, ma realtà concrete. Poi uno ne farà l'uso che ritiene opportuno e, se vuole, può anche sbagliare di testa propria. Un consiglio è sempre un dono che vale più di tante ric-

chezze. Non costa niente e, spesso, fa del bene. Come spiegano i Bakwa cienze del Congo Rdc: "Un consiglio ricevuto è come una capretta ricevuta". Naturalmente se uno pensa di fare a meno dei consigli deve essere pronto ad accettare anche le proprie disgrazie (ricordiamoci quello che diceva Pinocchio, quando rifletteva su quello che gli era successo per non aver ascoltato il Grillo parlante, mentre stava diventando un somaro). "E' per non aver ascoltato i consigli che non porto la coda, dichiarò il rospo", secondo i Minah del Bènin. L'ascolto dei consigli porta alla felicità. Ne sono convinti i Bantandu del Congo Rdc: "Il bambino che chiede, non mangia un cibo proibito". Di solito il padre dà dei buoni consigli ai figli. E' quello che pensano i Malinkè del Senegal: "La gallina non offre mai un pericoloso bruco ai propri piccoli". C'è gente che vuole sempre fare di testa propria, senza chiedere consigli "mimi najua" si direbbe in kiswahili ("io so tutto"), e non sempre riesce a fare quello che si era prefissato. Ce lo ricordano gli Ekonda del Congo Rdc: "La tartaruga si è fatta da sola, ecco perché le sue zampe sono storte". E quindi, continuano i Mitsogo del Gabon, si commettono

errori perché si è ritenuto di non ricevere consigli. Così descrivono questa situazione: "Il fiume gira gira, perché nessuno gli indica la strada". C'è chi non vuole ricevere consigli, perché pensa di farne a meno. "Quando dici a qualcuno che sale su un albero: aggrappati bene all'albero, se rifiuta quello che dici, si ritroverà per terra", sottolineano i Malinkè del Senegal. A chi pensa di non consultare nessuno, perché si ritiene super intelligente, mancherà sempre qualcosa. I consigli degli altri sono sempre utili. Ecco due proverbi che ce lo ricordano. "L'intelligenza di un solo uomo gli scappa via", per i Dida, Costa d'Avorio e "Mai intelligenza in una sola persona" per gli Hutu del Rwanda. Naturalmente non basta dare dei consigli, ma bisogna anche rendersi conto della situazione in cui uno si trova. Come dicono i Mossi del Burkina Faso: "Se un cieco penetra nel tuo campo, anziché gridare contro di lui, tiralo soltanto per l'orecchio" che ci insegna questo: a colui che ha commesso un errore, è meglio dare dei consigli. Naturalmente non basta il consiglio di una sola persona. Così la pensano i Tutsi del Burundi: "Una guancia sola non dà consigli". (37/continua)



Servizio di smaltimento mobili

Gli addetti ai magazzini *San Giuseppe* che fanno parte dell'ente solidale *Il Prossimo* sono a disposizione per ritirare gratuitamente i mobili che possono essere donati ai poveri senza necessità di sistemazione. Sono a disposizione anche per sgomberare appartamenti, destinando ai bisognosi il mobilio che può essere recuperato e portando in discarica tutto il resto, a fronte di un contributo modesto per le spese di smaltimento. Per prenotare l'intervento contattare la direzione allo 0415353204: la segreteria è sempre attiva mentre gli addetti sono presenti dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 18.



Medicina popolare e fiducia

di don Sandro Vigani

Nella medicina popolare il coinvolgimento diretto, attivo, di tutte le dimensioni della persona - corpo, psiche, spirito - è fondamentale. Tale coinvolgimento consiste nella fede/fiducia: in Dio che può guarire, poiché la medicina popolare è sempre accompagnata dal sentimento religioso; nella persona che somministra le cure, percepita come tramite tra Dio e uomo; e nella stessa terapia. Guaritori antichi e moderni affermano che senza questo presupposto le pratiche che compiono non hanno alcun effetto. La fede/fiducia non indica soltanto un assenso della volontà. La medicina popolare ha poco di volontaristico. Si tratta di un coinvolgimento di tutte le dimensioni dell'uomo, in particolare quelle emotiva e affettiva. Nel processo di guarigione non sono protagonisti tanto i gesti che il guaritore compie o le sostanze che somministra, bensì il rapporto affettivo ed emozionale che il soggetto ammalato costruisce con l'evento della cura e con colui che cura. La prospettiva e il rapporto medico-paziente sono radicalmente diversi da quelli della medicina ufficiale. Anche se oggi si è riscoperta molto l'importanza dell'atteggiamento psicologico della persona ammalata di fronte alla

cura - si riconosce che un atteggiamento non passivo, ma partecipe, attivo, caratterizzato dalla voglia di guarire, favorisce la guarigione - il rapporto terapeutico tra paziente-cura-medico è ancora caratterizzato da una sostanziale passività. Si pensi soltanto ai pazienti ospedalizzati: tutti sono costretti al letto, in posizione orizzontale, anche se hanno patologie che non compromettono la deambulazione, subordinati e passivi di fronte al medico e al personale infermieristico che esercita un ruolo di potere spesso assoluto nei loro confronti. L'individualità del paziente "scompare": egli viene identificato col nome della sua malattia o il numero di letto. E' vero che vi sono molti medici che posseggono grande umanità e intrecciano con il paziente positive relazioni umane, ma l'impostazione culturale di fondo della medicina occidentale è caratterizzata, nella cura, dalla dipendenza e dalla soggezione dell'ammalato al medico, al personale infermieristico, alla struttura ospedaliera, alla medicina in generale. La stessa parola "paziente" esprime tale soggezione. Se in questo contesto la terapia, sia essa farmacologica o chirurgica, assume un ruolo fondamentale, nella me-

dicina popolare il ruolo sta essenzialmente nel coinvolgimento della persona ammalata nel rapporto terapeutico. Si sposta cioè dal farmaco all'uomo. Si può dire anzi che nella medicina popolare la terapia - il farmaco - non abbia grande importanza: importa che la persona abbia fede/fiducia nella possibilità di guarire. Ciò è dimostrato dal fatto che il guaritore, nella sua azione terapeutica, compie gesti (segni) incomprensibili, recita parole misteriose, usa oggetti che all'apparenza nulla hanno a che fare con la cura della malattia. La sua azione terapeutica non passa attraverso la razionalità e la scienza: egli chiede alla persona ammalata di abbandonarsi con fiducia incondizionata alla sua cura. Questa fiducia può avviare quel processo di autoguarigione che porta alla remissione dei sintomi della malattia. In altre parole, il paziente, attraverso la persona del guaritore, diventa medico di sé stesso. C'è in tutto questo una singolare coincidenza con le guarigioni operate da Gesù. Come leggiamo nei Vangeli, egli così dice a chi gli si presenta chiedendo di essere guarito: *"Credi tu che io possa fare questo?"*, per poi aggiungere: *"Va', la tua fede ti ha salvato"*.



Servono autisti per i magazzini solidali

I nostri magazzini della carità al Centro don Vecchi di via dei Trecento campi a Carpenedo svolgono ogni giorno un'attività particolarmente corposa e hanno sempre bisogno di almeno una decina di volontari per guidare i 6 furgoni e i 2 furgoncini a disposizione. Serve solo la patente B e un po' di generosità. Rinnoviamo il caldo appello ai nostri concittadini che abbiano un minimo di tempo da mettere a disposizione. Per essere più certi di ottenere un impegno immediato si può telefonare a don Armando al 3349741275 oppure a suor Teresa al 3382013238



Il boscaiolo

di Adriana Cercato

Il taglialegna o boscaiolo è un antico mestiere svolto di norma dagli abitanti di zone montane. In queste terre, povere di risorse naturali e di occasioni lavorative, il legname ha sempre rappresentato un punto di riferimento importante per l'economia locale. Le estese foreste di abete rosso e bianco e larice, costituiscono una ricchezza naturale continuativa, che fornisce segati di ottima qualità e legna da ardere. L'attività, di origini antichissime, consiste nel taglio del bosco, secondo criteri ben precisi, intervenendo su piante malate, vecchie, secche, bruciate, pericolanti ecc., previa selezione di quelle da non abbattere. Gli strumenti utilizzati variavano da seghe a mano fino alle odierne più moderne motoseghe. Nella maggior parte dei casi chi sceglieva d'intraprendere in maniera continuativa questo tipo di lavoro era mosso da una passione tramandata da padre in figlio, tale da attenuarne parzialmente le fatiche e le difficoltà quotidianamente presenti, in primis il duro lavoro in qualunque condizione atmosferica. A questi uomini, dopo una dura gavetta di apprendistato, spettavano in genere i lavori di maggiore esperienza e professionalità, quali l'abbattimento degli alberi e la costru-

zione delle tipiche canalizzazioni atte alla conduzione del legname a valle. Molto più spesso, il lavoro nei boschi era una scelta obbligata dalle ristrettezze economiche del momento, in particolare durante i due conflitti mondiali, che hanno costretto molti ad adattarsi a qualsiasi tipo di lavoro. Nel bosco, la maggior parte di loro si occupava dell'allestimento dei tronchi, che consisteva nel taglio dei fusti con il segone o con la scure, nella eliminazione dei rami, sempre eseguita con l'accetta, e nella scorciatoia, per la quale si utilizzavano l'accetta e lo scorzatoio. Per la protezione di questa categoria professionale esiste una bella preghiera di Nicolò Tommaseo, che così recita: "Queste piante che Voi creaste a rendere l'aria, sana, ricca d'acqua la terra, bello l'aspetto, delle valli e dei monti; queste che noi tagliamo, seghiamo, lavoriamo, bruciamo, agli usi nostri; quest'erbe selvatiche di cui vivono le nostre greggi, di cui verdeggiano selve e campagne; tutte queste vite, dalla gramigna alla quercia, dall'edera al cipresso, dicono al mio cuore le vostre lodi, gran Dio. Date, o Signore, forza al braccio e al ferro di chi queste piante coltiva o recide; fate che tutte siano adoperate ad usi buoni e con buoni pensieri."



Lettera alla redazione

Gentile redazione, desidero manifestare il mio "sentire" positivo per l'idea della nuova rubrica sui "personaggi da scoprire e da ricordare" su *L'incontro*. E' sempre stato un mio pensiero fisso, sin dai tempi del mio coinvolgimento nel mondo scout, di tenere ben in mente che il nostro mondo "ha più bisogno di testimoni che di maestri", come diceva Paolo VI, ma la difficoltà sta nel trovare quelli vicini per età e per storia. I veri testimoni sembrano lontani, nascosti nell'anonimato che rende ancora più prezioso il loro agire: a noi il compito di avvicinarli, ascoltarli, comprenderli e trarne insegnamento. Grazie.

Tony Marra

Ringraziamo Marra per questa sua cortese, in cui bene coglie - e di fatto ribadisce - le motivazioni che ci hanno spinto ad avviare questa nuova rubrica.

C'è bisogno di vestiti per i poveri della città

Nei sotterranei del Centro don Vecchi in via dei Trecento campi a Carpenedo è aperto il magazzino San Martino dove vengono distribuiti gli indumenti ai bisognosi, a fronte di un contributo simbolico di solidarietà. Da quando sono stati ritirati dal suolo pubblico i cassonetti blu per la raccolta, le scorte si sono ridotte e c'è il rischio concreto di non riuscire ad aiutare tutti. Chiunque avesse dei capi in buono stato da donare a chi da vestire non ha, è pregato di recapitarli direttamente ai magazzini sempre in via dei Trecento campi. Il suo gesto si tramuterà sicuramente in un'opera di carità.

Camere disponibili ai Centri don Vecchi 6 e 7

Al Centro don Vecchi numero 6 degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale Aev del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, può esserci la disponibilità di qualche stanza per chi dovesse trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure, ad esempio, per assistere i propri parenti ricoverati in città. Queste stanze sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza cosiddetta di "formula uno" è possibile chiamare lo 0413942214.

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

Il marito della defunta Annamaria ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in suffragio della moglie.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei defunti Antonia e Carlo.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in ricordo del defunto Marcello.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei defunti delle famiglie Casarin e Tedesco.

I familiari dei defunti Alessandro e Lanfranco hanno sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, per ricordare al Signore i loro cari congiunti.

I familiari dei defunti Fernanda e Giovanni hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei loro cari congiunti.

È stata sottoscritta mezza azione, pari a € 25, per ricordare i defunti: Ettore, Clarice e Miro.

La moglie del defunto Luigi Rovelli ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la sua memoria.

Il signor Umberto Bottecchia e la figlia dottoressa Paola hanno sottoscritto la loro azione mensile, pari a € 50, in memoria dei loro carissimi Franca e Sergio.

I residenti del Centro Don Vecchi di Campalto hanno sottoscritto quattro azioni abbondanti, pari a € 210, per onorare la memoria della loro coinquilina Sonia Marangon.

Il nipote della defunta Donata Massafra ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della cara zia.

Il signor Emanuele Roson ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in occasione del suo compleanno e per ricordare sua moglie Maria Luisa.

Il signor Brusaferra ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

Una residente del Centro Don Vecchi di Campalto, che ha chiesto l'anonimato, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

Un gruppo di residenti del Centro Don Vecchi di Campalto ha sottoscritto un'azione e mezza, pari a € 75.

Un familiare della defunta Lina ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria della sua cara congiunta.

Il signor Cristiano ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare suo padre Gianni.

La signora Elsa Palamenghi ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria del marito Vincenzo e della defunta Armandina.

Il signor Pietro Munaretto ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria del figlio Fabio e della nipote Simonetta.

I coniugi Vittoria Trevisan e Guido Cestaro hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per

ricordare tutti i defunti delle loro famiglie.

Il signor Fabio Fenzo ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

Il cugino della dottoressa Marina Belvedere ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, in memoria della sua cara congiunta.

Il signor De Rossi ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria della moglie Mariuccia Oddi.

Il signor Fabio Venzo ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

I due figli della defunta Fernanda Comina hanno sottoscritto cinque azioni, pari a € 250, per onorare la memoria della loro cara mamma.

Il marito della defunta Annamaria Perchich, in occasione del decimo anniversario della morte di sua moglie, ha sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, per onorarne la memoria.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei defunti Rosy e Italo.

I due figli della defunta Liana Cerasi Fiozzo hanno sottoscritto dieci azioni, pari a € 500, per onorare la memoria della loro carissima madre.

I figli della defunta Elide Luscardi hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara madre.



Il buon esempio

di don Armando Trevisiol

Al Centro don Vecchi vive ormai da più di quindici anni una signora che, avendo avuto un grave incidente automobilistico, è rimasta sola e gravemente disabile. Avendo io incontrato questa creatura vent'anni fa in condizione di grave preoccupazione per trovare un alloggio confacente alle sue condizioni, fortuna volle che si rendesse libero un appartamento al Don Vecchi 2, così che abbiamo potuto offrirglielo. Questa signora colta e gentile si è inserita in maniera serena nella nostra comunità, partecipando intensamente alla vita comune in tutti gli aspetti che il Don Vecchi può offrire ai residenti, conducendo sempre una vita esemplare, serena, positiva, felice. Qualche giorno fa con volto più che felice e riconoscente di sempre, ha suonato alla porta del mio appartamento per offrirmi una somma veramente significativa. Mi raccontò come dovette sudare degli anni con gli avvocati per poter ottenere l'eredità lasciatale dal padre, dicendomi che la legge di quel Paese non è applicata in maniera molto serena tanto che ha dovuto spendere una buona parte per le spese

legali. Consegnandomi la busta con la generosa offerta, mi disse quanto era felice di poter dimostrare tutta la sua riconoscenza per aver potuto vivere serena per tanti anni in questa nostra struttura fatta a misura d'uomo e più ancora per chi è affetto da disabilità. Dicendomi come voleva che impiegassi il suo denaro, ha manifestato il desiderio che andasse soprattutto per le necessità del centro in cui vive e semmai per i residenti che si trovassero in qualche difficoltà particolare. Un dono del genere ci è quanto mai utile perché un centro con 120 alloggi ha sempre enormi esigenze per la manutenzione. Questo gesto di riconoscenza mi è molto più gradito per i sentimenti che esso manifesta che per le necessità alle quali possiamo dare risposta grazie ad esso. Segnalo alla città questo dono perché i cinquecento alloggi che attualmente possiamo mettere a disposizione dei cittadini che si trovano in disagio sono sempre nati dalla generosità di persone come questa, particolarmente sensibili alle difficoltà del prossimo e coerenti nel comportarsi con i valori che professano.



CENTRI DON VECCHI

Settembre 2019

MARGHERA

Domenica 22 settembre ore 16.30

Musiche di ogni tempo con

THE MODERN BAND

CAMPALTO

Domenica 22 settembre ore 16.30

Compagnia teatrale "Il Gruppo del Venerdì" Commedia

NEL PAESE DI COSI' COLA'...

CARPENEDO

Domenica 29 settembre ore 16.30

Coro

LA BARCAROLA

ARZERONI

Domenica 29 settembre ore 16.30

Coro e varie con

GLI AMICI DEL BEL CANTO NOVENTANO

Ingressi liberi

CENTRI DON VECCHI

Mercoledì 18 Settembre

**MiniGita-Pellegrinaggio a
Castelfranco Veneto**

Partenze dai Centri don Vecchi:

Ore 14.00 - Carpenedo

Ore 14.15 - Arzeroni e Campalto

Ore 14.30 - Marghera

Ore 15.30 - S. Messa nell'Auditorium
del Centro don Ernesto Bordignon

Ore 16.30 - Merenda in compagnia

Ore 17.30-18.30 - Passeggiata in centro

Ore 19.30 - Rientro a Mestre

**Quota di partecipazione
10,00 euro tutto compreso**

Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. È consultabile anche sul nostro sito www.centrodonvecchi.org

**Come donare
alla Fondazione**

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena, agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348